

## CINQUANT'ANNI DOPO IL CONCILIO, QUALE VIA PER LA CHIESA? – 4

Il Concilio ci ha ricordato che la liturgia e in particolare la Messa sono “fonte e culmine” della vita della Chiesa, che tutto parte di lì e tutto vi ritorna. Ma questo equivale a dire che l’Eucaristia deve dare forma alla vita del cristiano, che quelle azioni che egli compie nella Messa si prolungano nella vita quotidiana. Abbiamo già visto che queste azioni sono in sostanza quattro: “celebrare il memoriale”, cioè render presente l’unico sacrificio di Gesù; offrire il sacrificio suo e ad esso unire l’offerta della nostra vita; ringraziare; attendere la venuta del Signore.

Mi sembra importante proprio questa dimensione dell’attesa. Non si tratta di una pura e semplice attesa: ciò che attendiamo, lo possediamo già, anche se in modo velato e contraddetto. Dice l’apostolo Giovanni: *“Carissimi, noi fin d’ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è”*. Ne deriva una conseguenza: *“Chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso, come egli è puro” (1Gv 3,2-3)*. Vivere l’eterno nel tempo, ciò che è definitivo nel provvisorio: questa dovrebbe essere la caratteristica della vita del cristiano e della Chiesa. Il Concilio richiama questo status della Chiesa: *“Già dunque è arrivata a noi l’ultima fase dei tempi (cfr. 1 Cor 10,11). La rinnovazione del mondo è irrevocabilmente acquisita e in certo modo reale è anticipata in questo mondo: difatti la Chiesa già sulla terra è adornata di vera santità, anche se imperfetta. Tuttavia, fino a che non vi saranno i nuovi cieli e la terra nuova, nei quali la giustizia ha la sua dimora (cfr. 2 Pt 3,13), la Chiesa peregrinante nei suoi sacramenti e nelle sue istituzioni, che appartengono all’età presente, porta la figura fugace di questo mondo; essa vive tra le creature, le quali ancora gemono, sono nel travaglio del parto e sospirano la manifestazione dei figli di Dio (cfr. Rm 8,19-22)”*.

Dunque, “sacramenti e istituzioni” della Chiesa appartengono al tempo, sono “fugaci”. Questo è molto interessante. Ci dovremmo continuamente interrogare sulle conseguenze di questa provvisorietà delle istituzioni della Chiesa. Vorrei darne un’interpretazione positiva e mostrare che proprio da questa provvisorietà nasce la gioia del cristiano.

La Messa si chiama Eucaristia. Questa parola significa, in greco, “ringraziamento”. Il termine ritorna nella grande preghiera eucaristica: *“Ti offriamo, Padre, in rendimento di grazie, questo sacrificio vivo e santo”*. Se la Messa è offerta del sacrificio di Gesù e anche della nostra quotidianità, ciò avviene per ringraziare; anzi, la gratitudine diventa la forma della nostra vita, in ogni circostanza, anche in quelle dolorose, anche nella sofferenza.

La prima conseguenza è la gioia. L’avvertiamo in certi testi degli apostoli, per esempio nella Lettera ai Romani di san Paolo: *“Chi ci separerà dall’amore di Cristo? Forse la tribolazione, l’angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? ... Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati” (8,36-38)*. La gioia dipende dalla certezza, anzi, dall’esperienza della comunione, dell’“alleanza”, più che da questo o quel dono, o da situazioni più o meno favorevoli.

La seconda conseguenza inevitabile è l'abitudine a considerare la vita come un dono, non come una proprietà. La gioia del cristiano è anche quella del servo fedele, che presenta al padrone i talenti che gli sono stati affidati, con i frutti del suo lavoro. Egli si sente dire: *"Bene, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto: prendi parte alla gioia del tuo padrone"* (Mt 25,21). Egli sa che le sue opere sono "poco": egli è libero dalla illusione e dall'idolatria dei propri progetti, conosce i suoi limiti e il limite di tutte le cose umane; ma, nello stesso tempo, egli considera importante ogni momento della sua vita quotidiana, ogni frammento del suo lavoro e delle sue relazioni, perchè è lì, nell'oggi concreto, che egli ha la possibilità di esprimere la fedeltà al suo padrone.

Per questo, egli non considera sua proprietà nulla. Tutto gli è affidato in amministrazione. Chi vive nella prospettiva del dono e della gratitudine, si apre con naturalezza al desiderio del bene comune, al senso di responsabilità verso gli altri uomini. Ogni incontro non è casuale per lui, poichè in ogni circostanza e in ogni persona è il suo padrone che gli viene incontro: *"Avevo fame e mi avete dato da mangiare ... ogni volta che avete fatto queste cose a questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatta a me"* (Mt 25,31 ss.).

La vita viene vissuta allora come responsabilità, nel senso letterale di occasione per rispondere. Non c'è il timore di un giudizio di condanna, ma c'è il timore di non amare abbastanza, di venir meno a un dovere di gratitudine. Questo ci fa sperimentare un'altra conseguenza dell'abitudine a vedere la vita come rendimento di grazie: la libertà del cristiano. Egli è libero dagli idoli del mondo, anzitutto. Non lo può sedurre chi gli promette la felicità mediante il possesso o il piacere. La disciplina gli diventa più facile, perchè egli ha cose più importanti da fare, gioie più pure, obiettivi più alti. Egli sperimenta anche una più difficile libertà, la libertà dal timore: egli ha ascoltato la parola del Signore, che gli dice: *"I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie ... Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri"* (Isaia 55,8 s.). Anche nel dolore, nella fatica, nelle tenebre, egli sa che il suo Signore è presente, che Egli costruisce una via, chiedendo a noi soltanto di essere fedeli qui e ora, di affidarci a lui, che è Padre: *"Il Padre vostro celeste sa di che cosa avete bisogno. Cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta"* (Mt 6,32 s.).

Molte dottrine spirituali che provengono dall'oriente vedono nel desiderio la fonte della sofferenza dell'uomo e esortano a "uccidere" il desiderio. Nel cristianesimo, invece, il desiderio va certamente orientato, ma anche reso sempre più ardente. E' il desiderio della Terra Promessa, della patria celeste: *"La nostra cittadinanza, infatti, è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che egli ha di sottomettere a sé tutte le cose"* (ai Filippesi 3,20-21).

L'Eucaristia sostiene e aumenta il desiderio proprio perchè è esperienza anticipata di quello che attendiamo. La nostra Terra Promessa è infatti la comunione con il Padre, per mezzo di Gesù, al quale ci unisce e assimila lo Spirito Santo. Ora, tutto questo è già presente qui, nella povertà delle nostre assemblee, nel segno umile del pane e del vino.

L'Eucaristia sviluppa quei "sensi spirituali" che ci sono stati dati nel Battesimo. Noi già adesso vediamo e udiamo Gesù, addirittura ne sentiamo il profumo: *"Noi siamo dinnanzi a Dio il profumo di Cristo per quelli che si salvano"* (2Cor 2,15); lo tocchiamo e lo gustiamo, in particolare, appunto, nell'Eucaristia. C'è dunque un'esperienza spirituale: la fede non è cieca, ma vede, anche se *"adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora, invece, vedremo faccia a faccia"* (1Cor 13,12).

Ma anche la malattia e persino la morte divengono luoghi importanti di questa fedeltà, piena di attesa e tale da suscitare attorno a noi l'esperienza del Regno. La morte diviene l'atto supremo della consegna di sé all'amore del Padre. Dietrich Bonhoeffer conclude così una sua poesia, rivolgendosi alla morte, che vede ormai prossima, nel carcere nazista: "Vieni, festa suprema sulla via della libertà".

L'Eucaristia nutre l'attesa, proprio perché è possesso anticipato di ciò che speriamo. Nello stesso tempo, essa orienta ogni aspetto della nostra vita verso l'amore di Dio e verso il compimento del suo progetto.

Il Signore viene ogni giorno. Egli apre ogni giorno lo spazio della libertà.